

Strisce bianche

di Enrico Castelnuovo

Giuliano Briganti

AFFINITÀ

a cura di Laura Laureati,
prefaz. di Alvar Gonzáles-Palacios,
pp. 290, € 17,
Archinto, Milano 2007

Molti anni fa, quando studiavo all'università, la storia dell'arte era aspramente divisa tra diversi partiti, c'erano i longhiani, cui fieramente appartenevo, i venturiani, i ragghianti, per non parlare dei salmiani o salmisti, generalmente alleati con i venturiani. Che ci fosse una differenza tra i leader dei vari schieramenti e che tra questi primeggiasse di gran lunga Roberto Longhi non c'è dubbio, come non è dubbio che il potere accademico appartenesse ai venturiani-salmiani.

“Erano spesso ‘di fé diversi’ i nostri padri fondatori, ma non erano davvero come ‘i cavalieri antiqui’, e ‘i gran colpi iniqui’ continuavano a darseli finché potevano”. È Briganti che parla, e quale sollievo per un carattere come il mio portato alla distensione (Castelbuono! mi apostrofo un giorno Federico Zeri) incontrare un mio maggiore, di una decina d'anni, affermatissimo storico dell'arte amico e seguace di Longhi che sembrava poco impiccarsi delle diatribe che dividevano fedeli e infedeli e che era dotato, oltre che di un occhio acutissimo e di una gran capacità di scrittura, di un fine *sense of humour* e di una qualità assai rara, la leggerezza.

Tutto questo riappare ancora una volta nelle pagine lievi, belle e profonde di *Affinità* dove, presentati da un testo intelligente e commosso di Alvar Gonzáles, sono raccolti ritratti di storici dell'arte, artisti, architetti, scrittori, antiquari,

pubblicati qua e là, su giornali, riviste, opere d'occasione, tracciati con una finezza e una forza evocativa che solo Giuliano era capace di avere. Ci sono maestri, amici, colleghi e compagni di campi diversi, Longhi e Ragghianti, Carlo Volpe e Giulio Carlo Argan, Federico Zeri e Walter Vitzthum, André Chastel e il mercante londinese Julius Weitzner, Pasolini e Flaiano, Guttuso e Chagall, Morandi e Bacon. C'è Roma, ci sono Londra e Parigi e anche Bologna, dove Morandi tornando verso casa e vedendo degli stradini intenti a dipingere le strisce di un passaggio pedonale dice a chi lo accompagna: “Vede Longhi. Questa sarà la fine della pittura, il suo punto d'arrivo: fare strisce; bianche. E così finiremo noi pittori come quegli uomini in tuta”.

C'è amarezza nella riflessione di Morandi (di una riflessione si trattava, non di una battuta), che, direi, trova un'eco in questi scritti di Giuliano, che pure apparteneva a una generazione diversa, che era gaio, curioso dell'avvenire, gentile, generoso, sorridente, solare, ma che, specie negli ultimi anni, nascondeva una vena di malinconia, di insoddisfazione che affiora qua e là negli scritti di questa raccolta più che altrove. Forse perché ha più spazio qui il ricordo di maestri e amici scomparsi, di un mondo che ormai è quello di ieri, forse perché l'immagine di Roma conservata nella memoria cozza con quella che gli si para davanti agli occhi ogni giorno. Era la Roma della Frascatana in vicolo del Mancino, dove un gruppo di giovani antifascisti intorno a Carlo Ludovico Ragghianti si ritrovava ogni sera, quella della terrazza della bella casa di via Giulia, dove Giuliano con l'architetto Busiri Vici guardava passare in alto le fortzze volanti americane. Nostalgia forse è la parola, un velo ne traspare nella nitida levità della scrittura. ■